

San Suu Kyi, rompiamo il silenzio

Segue dalla prima

Dove finiscono tutti i grandi uomini di stato e i visionari del nostro tempo quando si parla della lotta non violenta di Suu Kyi? I discorsi di protesta contro la sua detenzione pronunciati dai leader del mondo suonano vuoti, perché non si traducono in azioni concrete. Le opinioni sulla guerra in Iraq sono diverse, e continuano a dividere il mondo. Ci si domanda se la diplomazia avesse davvero esaurito le sue opzioni, se la decisione di attaccare fosse giustificabile da un punto di vista legale e se i veri obiettivi della guerra ci sono stati rivelati. Non vorrei approfondire adesso questi argomenti: ma tutti i governi, pur pensandola in modo diverso, sono messi alla prova dalla si-

tuazione in Birmania. C'è da chiedersi se i governi dei due schieramenti siano sinceramente impegnati a mettere fine alle dittature oppressive e a usare tutti i mezzi non militari a disposizione per farlo. Per il Myanmar, la risposta per adesso è tragicamente negativa. Suu Kyi e il Myanmar non hanno chiesto che il Paese venga invaso da una coalizione militare; vogliono semplicemente che sia fatta pressione in ambito diplomatico ed economico contro i brutali dittatori birmani. Suu Kyi e il suo partito, la Lega nazionale per la democrazia, hanno ottenuto l'82 per cento dei seggi alle elezioni del 1990; i generali al potere, però, si rifiutano di rispettare la volontà della nazione.

Il loro è un governo brutale - ci sono 1300 prigionieri politici e più bambini soldato di qualsiasi

altro paese sulla terra, la spesa sanitaria è la più bassa al mondo e gli stupri sono usati come arma di guerra.

L'organizzazione internazionale del lavoro (Oil) ha definito l'uso sistematico di lavoro forzato da parte del regime «un crimine contro l'umanità». La reazione internazionale di fronte a tanta brutalità è stata molto debole, al punto che i generali birmani possono

Se vi siete opposti alla guerra in Iraq chiedete al vostro governo cosa sta facendo contro la dittatura in Birmania

DESMOND TUTU *

sentire nell'aria l'odore dell'inerzia. Hanno capito che possono continuare a farla franca nonostante il loro atteggiamento.

Questo venerdì avrà inizio il vertice Europa-Asia in Vietnam. Ad Hanoi i terroristi di stato del Myanmar si siederanno e ceneranno con i leader che parlano di guerra contro il terrore in televisione e sui giornali. Alla fin fine la «coalizione dei volenterosi» e quella dei

«non volenterosi» dovranno dimostrare che è possibile fare qualcosa di concreto per il Myanmar. I «volenterosi» dovranno usare i mezzi non militari a loro disposizione per ottenere giustizia, quelli «non volenterosi» dovranno dimostrare di essere determinati ad affrontare una dittatura come quella del Myanmar, e di non essere tolleranti nei confronti delle tirannie. Se vi siete opposti alla guerra in

Iraq, chiedete al vostro governo che cosa sta facendo per appoggiare la lotta pacifica del Myanmar contro la dittatura che lo opprime. Chi ha lodato il proprio Paese per essersi schierato contro la guerra in Iraq chieda adesso al proprio governo che cosa sta facendo per trasformare il Myanmar in uno splendido esempio dell'efficacia delle alternative alla guerra. Oggi i governi che la pensano in modi diversi sulla questione irachena non danno nessun segno di voler prendere iniziative né di voler esercitare una seria pressione contro la dittatura che opprime il Myanmar.

Il Myanmar, l'Asia e il mondo intero hanno una enorme opportunità da cogliere: una leader carismatica, determinata a guidare il suo movimento e il suo popolo sulla strada della pace, del rispetto e del-

la dignità umana. Così come Nelson Mandela non appartiene più solo ai sudafricani, credo che nel futuro Suu Kyi sarà un faro per l'Asia e per il mondo. Alla fine a vincere sarà il popolo birmano. I sistemi e i governi non sono eterni, ma lo spirito di libertà sì. Dobbiamo domandarci da che parte stiamo; non possiamo rimanere neutrali in questa situazione terribile. Martin Luther King diceva che alla fine non ricorderemo le parole dei nostri nemici, ma il silenzio dei nostri amici. Per chi ha conosciuto da vicino l'oppressione è l'inerzia l'atteggiamento che causa maggiore dolore.

* Desmond Tutu ha ricevuto il premio Nobel per la pace nel 1984
Copyright International Herald Tribune
(traduzione di Sara Bani)

Parole parole parole di Paolo Fabbri

SE IL GORILLA È UN MERCENARIO

C'è chi parla (e scrive) a braccio. Nelle interviste e persino nelle ordinanze giuridiche. Con risultati deplorabili quando sulle denominazioni e le definizioni delle parole è in corso un braccio di ferro. Un esempio? Un giudice ha tacciato un Mercenario di Gorilla, poi si è smarrito in recriminazioni linguistiche: «espressione infelice», «incidente grammaticale» e via dicendo, fino a dichiarare al sedicente Gorilla la propria ammirazione. Una ritrattazione intesa a garantire, immagino, l'onorabilità del Mercenario. Eppure il termine è senza ambiguità. Mentre il bracciante agricolo vendeva le braccia e il proletario industriale la prole, il Mercenario fa parte del mondo liberista e globalizzato delle Merci. La differenza rilevante è che il soldato prende soldi pubblici e il Mercenario svol-

ge le sue prestazioni nel privato. Si parla quindi di eserciti paralleli, armate ombra e di un Mercato non solo di armi, ma di armati. Per la verità in Italia, fino al secolo scorso, i soldati erano in gran parte Mercenari, come gli attuali svizzeri del Papa. Solo oggi però questo mestiere della guerra, antico quanto l'amore Mercenario, è entrato a pieno titolo nell'economia mondializzata. Troverete su internet siti accattivanti, come quello della Legione straniera; giochi omonimi di guerra interattiva; riviste specializzate di istruttiva lettura, negozi on line per la vendita di equipaggiamenti mimetici e ordigni sofisticati; nonché poesie che raccontano in rime malferme quant'è meglio morire le armi in pugno che vivere col doppio mento ed una moglie con pancera («Il Mercenario di Lucera»).

Col Mercenario siamo di fronte al

perfetto operatore economico postmoderno: flessibile quanto all'appartenenza nazionale e morale; de-territorializzato e migrante, con il gusto dell'iniziativa, non ossessionato dalla longevità e dalla pensione; portato al lavoro usurante e sindacalmente non garantito. D'altronde, se c'è un Mercato d'organi per i trapianti, perché stupirsi per la circolazione di organismi umani completi?

La parola Mercenario è quindi contagiosissima e numerosi sono i termini zeppa di questa epidemia: Gorilla, ma anche scorta, body guard, guardione, vigilante (con plurale spagnolo), buttafuori. È angelo custode, per smaccata ironia. Non sono proprio sinonimi, anche se hanno la comune caratteristica d'essere armati - per distinguersi dalle badanti.

Gorilla si caratterizza per la brutta forza, il basso Q.I., il trattamento a contropelo e a bruciapelo; e negli Usa, per l'assonanza con Guerrilla. Il vigilante invece, come il buttafuori, è solo un impiegato, senza la

reputazione avventurosa a cui pretende il militante di ventura. Anche se può capitare ad entrambi, professionalmente e non eroicamente, d'essere passati per le armi. Quanto alla body guard, non sorvegliata da presso indumenti intimi femminili - il body - ma è una protesi naturale e qualificante di ogni politico o imprenditore di successo. Una scorta non si nega a nessuno, eccetto agli avversari politici o agli economisti rompiscatole - per il nostro governo. (Nessuna compagine governativa riuscirà mai a ridurre seriamente le autoblu, soprattutto in tempi di terrorismo!). Il Gorilla infine è animale onnipotente nello zoo politico, e nel circo mediatico. Come chiamare infatti, in scienza e coscienza, alcuni pennivendoli, meglio tele-vendoli, che fanno da guardie del corpo e della mente del nostro premier? Mercenari o gorilla? Fate voi! Quanto a me, preferisco le cattive parole che nascondono buoni pensieri alle buone parole accompagnate da cattivi pensieri.

Maramotti



Il dibattito che si è sviluppato su *l'Unità* attorno al tema delle giovani generazioni, ha avuto alcuni meriti. Ha affrontato la questione non solo in relazione alla politica o ai partiti ma alla società. È un dato che le giovani generazioni devono trovare spazi per ruoli di direzione nei partiti: è una condizione essenziale per costruire il futuro di una forza politica. Per i Ds il prossimo congresso dovrà servire anche a questo. Di più: abbiamo bisogno non semplicemente di una generica apertura alle giovani generazioni, ma in particolare di una fortissima volontà di garantire funzioni di responsabilità, nel partito e nelle istituzioni, alle ragazze ed alle donne. Abbiamo iniziato a farlo con le elezioni europee: ma non deve rappresentare un caso isolato. Il riformismo della sinistra, i suoi valori e contenuti; la capacità della nostra democrazia di rappresentare il paese, passano attraverso un'ampia promozione di quadri femminili. L'aspetto più interessante della discussione la riguardato quelli che un tempo si sarebbero definiti gli orientamenti culturali delle giova-

Le giovani voci che l'Italia non ascolta

VANNINO CHITI

ni generazioni; ed anche le speranze e gli spazi concreti che i giovani hanno nella società italiana. Le generazioni che vanno dalla adolescenza ai trent'anni, presentano tra loro un tratto comune e molte, profonde differenze. Non sono generazioni di "ex". Hanno maturato le loro esperienze politiche in un'Italia che non aveva più i partiti protagonisti della prima fase di vita della Repubblica; in un'Europa che aveva dietro di sé i blocchi militari contrapposti e la sovranità limitata. Le generazioni dei trentenni hanno conosciuto però la crisi delle certezze, la controffensiva neo-liberista delle destre, la sfiducia verso i partiti seguita qui da noi a tangentopoli. Soprattutto a differenza delle generazioni che si erano affacciate alla politica nei primi anni settanta, non hanno avuto valori di riferimento condivisi, che proponessero una solidarietà credibile. Hanno avuto

to a disposizione il miraggio del successo ad ogni costo ed una realtà che al contrario li escludeva, ampliando i momenti di solitudine, spesso il vuoto di senso. Gli adolescenti e i ventenni sono partecipi, da alcuni anni, della ricostruzione, anche se incompiuta, di alcuni modelli ideali di riferimento: la critica alla globalizzazione neo-liberista; la scelta della pace e per la stragrande maggioranza della non violenza. Posso sbagliare ma credo che si tratti di orientamenti che fondano una identità, un comune sentire a livello sovranazionale, che gettano un seme di speranza nel futuro. Naturalmente caricano anche di responsabilità nuove noi, la sinistra del ventesimo secolo: la sfida nella capacità di dare contenuti politici concreti, orizzonti visibili a queste aspirazioni e valori. Vi è comunque un ritorno alla politica nella società, in particolare nei

giovani: vi è un bisogno di partiti e di partecipazione, che deve essere colto. E veniamo alla nostra società. Quella italiana è nei fatti sorda e chiusa nei confronti delle giovani generazioni. Le condizioni materiali di vita, con un benessere raggiunto dai genitori ma dal quale si rischia ora di essere ricacciati indietro; le pigrizie culturali ed un familismo arcaico; le scelte negative dei governi di destra, portano i giovani a rimandare a trent'anni e oltre la scelta di assumere piena responsabilità e autonomia. Non si va fuori dalla casa dei genitori; non si forma una nuova famiglia; non si compie la scelta di mettere al mondo, ancora giovani, dei figli. Sta qui una differenza netta rispetto ai coetanei del Centro-Nord dell'Europa. Del resto il lavoro è sempre più precario, non flessibile. Le professioni hanno ordinamenti degni di caste feudali,

che, a differenza dell'Europa, imprigionano la voglia di fare dei giovani e li rendono subalterni e sfruttati in anni preziosi per costruire la loro vita. Il prestito d'onore, con il quale sperimentare l'avvio di una propria autonomia, è bandito dalle destre italiane, liberiste soltanto nel distruggere le politiche di solidarietà e giustizia sociale, colpevoli del furto della stessa speranza di futuro. Le statistiche dicono che dagli anni settanta in poi l'Italia non ha mobilità e dinamismo sociale: ciò naturalmente suona severa critica anche per la sinistra e per il sindacato, che devono interrogarsi attorno alla necessità di scelte innovative, discontinue. Quanti sono i giovani iscritti ai partiti della sinistra e quanti quelli che aderiscono al sindacato? Quanti sono quelli che lo incontrano e lo sentono utile come alcuni decenni fa? La scuola, la formazione permanente

sono un punto cardine. Il governo di destra vuole mettere in crisi la scuola per l'infanzia e quella primaria, che funzionano, anziché operare con efficacia sulla media dell'obbligo e sulle superiori. La scelta a tredici anni tra istruzione e formazione, anziché un'attenta politica contro gli abbandoni e per un obbligo formativo a diciotto anni, accentuerà i caratteri di staticità sociale e di iniquità della società italiana. Il centrosinistra dovrà approvare subito, se vincerà le elezioni, ed attuare quella Carta dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori, che dà regole alla flessibilità e punta su lavori stabili e di qualità. L'assenza di certezza di lavoro e di reddito non dà certo slanci di vita. La sfida di fondo resta quella di aumentare fino ai livelli dei paesi europei, il tasso di attività della popolazione, che poi vuol dire, in concreto, creare condizioni di ac-

cesso al lavoro per le ragazze. Le giovani di oggi studiano con molta grinta; pretendono giustamente di inserirsi alla pari con i ragazzi nelle attività professionali; non vogliono rinunciare alla famiglia ed agli affetti. Lo stato sociale deve essere ripensato a partire da questi bisogni e deve essere anche capace di liberare parte del tradizionale lavoro domestico, creando nuove opportunità di occupazione. Del resto il nostro futuro è nella capacità di costruire la società della conoscenza e questo obiettivo non sarà raggiungibile se più della metà dei cittadini - le donne - ne rimasero di fatto escluse. Per l'Italia il permanente dualismo Nord-Sud e l'insufficiente tasso di attività della popolazione sono ostacoli da rimuovere, per imboccare con decisione la strada di uno sviluppo sostenibile, che è l'altro nome della società della conoscenza. Le domande dei giovani ed in particolare delle ragazze si mostrano così per quello che realmente sono: questioni generali, la cui soluzione è indispensabile per dare all'Italia fiducia nel futuro, uno sviluppo fondato sull'innovazione, una qualità della vita più alta. Per tutti.



cara unità...

Caso Enfap: licenziati e dimenticati

Cara Unità, desideriamo far conoscere gli sviluppi della vicenda di noi 13 licenziati dall'Enfap di Milano, alla quale questo giornale ha dato voce pubblicando già due nostre lettere. Questa nostra vicenda si trascina da oltre un anno con incontri, sollecitazioni e reiterate promesse di soluzione da parte della Regione Lombardia. Il Consiglio Provinciale di Milano si è occupato del nostro caso giovedì 28 ottobre. L'assessore alla formazione Rosaria Rotondi, rispondendo ad un'interpellanza, ha reso noto che il suo assessorato ha già ricollocato quattro lavoratori (uno solo però a tempo indeterminato) presso alcuni enti formativi e nelle proprie strutture e che altri due ausiliari stanno per essere assunti a tempo indeterminato presso i Centri per l'impiego della Provincia. L'assessore Rotondi, pur ribadendo l'intenzione della Provincia di proseguire nell'impegno per la ricollocazione dei restanti sette lavoratori, ha tuttavia aggiunto che la palla ora deve passare alla Regione Lombardia. Per quanto concerne la Regione, lunedì 25 ottobre l'assessore Alberto Guglielmo ha ricevuto una delegazione sindacale di cui faceva parte anche il nostro rappresentante Antonio Rizzi. In questa circo-

stanza è stato nuovamente ribadito all'assessore che la soluzione naturale ed ottimale del caso Enfap non può prescindere dall'applicazione della tuttora vigente legge regionale 95/80 che, come è noto, prevede in caso di "esubero" la ricollocazione del personale presso altre strutture formative. Da quando abbiamo portato la nostra "scandalosa" vicenda sulla stampa, abbiamo osservato un rinato interesse nei nostri confronti da parte della Regione e quindi vogliamo ricordare che prosegua l'iniziativa che abbiamo lanciato «Manifestazione via fax: un fax per il nostro lavoro. Invia un fax alla Regione Lombardia: assessore non ti scordar di noi e della legge 95/80». Vi chiediamo di continuare l'invio di fax all'assessorato alla Formazione al seguente numero: 02.6765.6293. Prendete un foglio e scriveteci sopra: «Caso Enfap: licenziati e dimenticati». Vi assicuriamo che i fax hanno il loro effetto positivo. In conclusione diamo sicuramente atto dell'interesse e dell'impegno profuso dalla Provincia per la soluzione della nostra vicenda. Tuttavia non possiamo tacere su un dato evidente che ci allarma: in assenza della legge precedentemente citata e del cui adempimento solo la Regione è garante, alcuni di noi rischiano, dopo essere stati espulsi dal mondo del lavoro avendo contratti a tempo indeterminato di rientrarvi, forse, ma con contratti a tempo determinato. Così ci troveremo a 50 anni nel mondo del precariato: una carriera eccellente, come quella del gambero!

Adriano Coti Zelati, Angela Frascolla, Antonio Rizzi, Emilia Costantino, Enrica Radaelli, Silvana Benfante, Teresa Ierardi

Un Paese in agonia

Mario Sacchi, Milano

Cara Unità, come dice Bersani nella sua intervista di oggi siamo in una situazione di agonia, il Paese è in crisi e la maggioranza non se ne preoccupa. Sono in agonia soprattutto i cittadini più deboli (non sto a elencare le categorie che tutti conosciamo) che non ce la fanno più ad arrivare a fine mese. Di fronte a tale situazione non posso fare a meno di chiedermi se l'azione dell'opposizione è adeguata alla situazione e se è altrettanto adeguata l'azione delle Confederazioni sindacali che dovrebbero fare l'impossibile per tutelare quelle categorie. La risposta che mi do è negativa. Lo stato del Paese è tale che un'opposizione adeguata avrebbe dovuto chiamare più volte tutte le forze ed i cittadini democratici a manifestare contro il governo che ci ha portato in "agonia". Le Confederazioni sindacali, nonostante che i lavoratori e i pensionati stiano da tempo pagando duramente per le scelte della maggioranza, dopo tanti tentennamenti hanno partorito il topolino di uno sciopero generale di quattro ore che è come cercare di curare lo stato comatoso con l'acqua calda. Il centrosinistra non vuole dare "spallate", ma i suoi rappresentanti

si rendono conto che per chi oggi vive in condizioni precarie è disperante aspettare un'eventuale svolta politica nel 2006 e gli eventuali benefici all'economia del Paese e quindi alla loro situazione?

Le targhe della Lega sulle porte del Parlamento

Giorgio Castriota

In un qualche telegiornale, in questi giorni, è passata una inquadratura in cui si è vista la targa di ottone che si trova, alla Camera o al Senato, sulla porta del Gruppo della Lega. Sulla targa è scritto: "Lega Nord per l'indipendenza della padania". Domando: può, un partito che si definisce in questo modo, avere spazio nel Parlamento italiano? Ovvero, è costituzionalmente ammissibile che un partito che vuole la spaccatura dell'Italia sia rappresentato in Parlamento? Il presidente Ciampi conosce quella targa? Perché si fa finta di non vedere questi "segni"?

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it